

iniziative

1000 VALIGIE DI LIBRI PER 46 PROVINCE ITALIANE

Quarta edizione per «Una valigia di libri che viaggia con te», iniziativa che promuove la lettura, sostenuta dal Ministero delle Attività Culturali e dall'Upi, Unione delle province d'Italia. Sono coinvolte 46 province d'Italia, destinatarie di 1000 piccole biblioteche a forma di valigia, contenenti 80 titoli di narrativa, rivolti a ragazzi dai 5 ai 13 anni e scelti da esperti e studiosi di letteratura per l'infanzia. Obiettivo primario del progetto: aumentare il più possibile la diffusione di cultura e lettura sull'intero territorio, in conformità con le disposizioni dell'Unesco.

qui Parigi

NASCE DA UN COMPITO SCOLASTICO UNO STRAORDINARIO DIARIO SULLA CINA

Valeria Viganò

Nella pazzia, folle corsa degli editori alla ricerca di nuovissimi talenti da lanciare, alla ricerca di scop, testi limite, originali o strani, appare un'adolescente cinese all'orizzonte. Il suo diario intimo, ma non nel senso di *Melissa P.*, viene scoperto da un giornalista francese, Pierre Laski, che lo trova interessante, lo porta in Francia dove ottiene un ascolto e un successo immediati. Stavolta però l'operazione sembra più pulita. Forse perché in cambio del libro della ragazza, la sua famiglia con i guadagni si compra un televisore a colori, una moto, un asino, dei montoni. Lei e i suoi fratelli hanno finalmente una nuova cartella per andare a scuola. E si può ridipingere casa. Forse perché, come mostra l'intervista apparsa su *Libération*, la piccola scrittrice non ha proprio neanche per un momento pensato né di essere una scrittrice, né di voler

centrare una furbata. Ma Yan vive in uno sperduto villaggio nella zona autonoma di Ning Xia, nel nord della Cina, dove tutti fanno i contadini senza alcuna speranza nel futuro. Una vita povera, umile, tra molte ristrettezze. Un giorno nel villaggio compare Laski, corrispondente da Pechino per *Libération*. Ci ritorna dopo aver letto pagine di quel diario per cercare l'autrice. E tutto cambia. Per il villaggio e per Ma Yan. Laski porta penne e quaderni per bambini che spesso non riescono a finire la scuola, e libri sulla storia e la poesia cinese, più cento euro perché Ma Yan possa continuare a studiare. Quando porta anche la notizia della pubblicazione del diario, Ma Yan capisce che sta per uscire dall'abisso di una vita di fame, dall'incertezza quotidiana di dover abbandonare la scuola e perdere ogni possibilità

di riscatto. Viene invitata in Francia, che conosce, come tutti gli altri paesi, soltanto per averla studiata, un nome qualsiasi che si materializza davanti a lei. È ospite del Salone del Libro che si tiene alla fine di marzo a Parigi e che quest'anno è stato consacrato proprio alla Cina e alla sua letteratura.

Ciò che appare ancora più incredibile è che Ma Yan non scriveva il diario di sua iniziativa come fanno i nostri adolescenti immersi in turbamenti e amori. No, quello che è diventato *Le Journal de Ma Yan* è un compito scolastico datole dal maestro: deve imparare a osservare e descrivere ciò che le vive intorno. Lei esegue talmente bene il compito che il suo diario diventa lo specchio di una piccola comunità ma anche lo specchio di una realtà più grande e assurda a testimonianza di un mondo che noi fatichiamo

a immaginare. Quando le viene chiesto chi è l'autore che la ispira risponde Lu Xun, scrittore e saggista cinese degli anni trenta. Quando le domandano insistentemente se vuole fare la scrittrice risponde modestamente che non lo sa, anche se continuerà il suo diario esattamente come prima, annotando le impressioni sulle persone che incontra e i loro pensieri. Quando le suggeriscono l'idea di trasferirsi in Francia, dove ci sono molti suoi connazionali, candida dice che non ci ha riflettuto, che tutto è incredibilmente nuovo per lei, che non è abituata a vedere tutte insieme facce di tanti colori diversi. Ma è invece molto sicura che l'attenzione dell'occidente aiuterà molte bambine come lei, e confida ciecamente sull'amico Pierre perché l'associazione Enfants de Ning Xia continui a aiutare la scolarizzazione e lo studio nella remota regione.

Cacciatore, il discorso a meraviglia

Ritratto di un poeta atipico e coltissimo del quale Manni ha raccolto «Tutte le poesie»

Giulio Ferroni

Poeta atipico nella letteratura italiana del Novecento, estraneo a tutte le linee e tendenze che in essa si sono variamente affermate e succedute, Edoardo Cacciatore (1912-1996) sfugge ad ogni classificazione, ad ogni possibile appropriazione da parte di gruppi o di orizzonti programmatici. La sua è stata un'esperienza del tutto solitaria ed atipica, frutto di un'iniziazione personale che ha qualcosa di misterioso e di strano, che trova forse le sue radici in una singolarità tutta siciliana: essa fa pensare all'ostinazione e alla passione che ardono molti intellettuali della sua terra, che li spingono alla ricerca di «verità» e di espressione al di là di garanzie istituzionali, al di là di complicità con società e gruppi letterari precostituiti. Davvero meritoria e coraggiosa è stata l'iniziativa di un «piccolo» e appassionato editore, come Piero Manni di Lecce, che ha raccolto, a cura e con presentazione di Giorgio Patrizi, e con un saggio di Florinda Fusco, *Tutte le poesie* (pagine 670, euro 30) di questo poeta difficile e appartato, dalla cultura vasta e segreta, in cui giocano un ruolo essenziale, come sottolinea Patrizi, «filoni inusitati della cultura occidentale - come quello della poesia mistica», e i «grandi temi della filosofia greca classica», dal «vitalismo eracleo» alla «cosmogonia pitagorica» (senza trascurare il fatto che a tutto ciò si aggiungono un vivo rapporto con il pensiero fenomenologico ed esistenzialistico e non marginali conoscenze della scienza contemporanea).

Chi ricorda la persona di Cacciatore e ripercorre la sua vasta opera vede delinearsi un'immagine di un saggista che si direbbe «rinascimentale», riconosce la figura e l'opera di un «sapiente» intento a cercare il senso profondo delle cose affidandosi alla pura forza della propria mente e del proprio ingegno, alla propria capacità di interrogare e combinare parole e concetti. È come se Cacciatore abbia voluto incarnare «da dopo», nel Novecento desacralizzato, lacerato e senza più dèi, quella dedizione totale all'indagine sulla realtà, sui suoi fondamenti materiali, sui suoi movimenti e sulle sue trasformazioni, che ha caratterizzato alcuni sapienti, filosofi, maghi, libertini nel volgare della storia europea tra Cinquecento e Seicento (e primo fra tutti viene in mente Giordano Bruno, del resto particolarmente amato da Cacciatore). C'è qualcosa di «ermetico» e di iniziatico in questo poeta, ma in senso tutto diverso rispetto all'orizzonte dell'ermetismo poetico novecentesco e della tradizione mallarméana e simbolista: egli non è un sacerdote dell'analogia, non mira ad una conoscenza misticheggiante, non cerca profumi segreti né essenze inebrianti, non indugia nel contemplare sfumati paesaggi; non ha di mira qualche aldilà del reale, ma piuttosto una conoscenza capace di penetrare dentro la realtà, di percepirla la so-

stanza più viva e profonda, di toccarne l'evidenza materiale, di ritrovare tutti i fili, nascosti ma corposi e concreti, che legano tra loro gli oggetti. Si può certo dire che la sua è una «poesia degli oggetti»: ma il suo uso degli oggetti è molto diverso da quello del *correlativo oggettivo* di un Eliot o di un Montale. Per lui non si tratta soltanto di far svolgere il pensiero attraverso una successione di oggetti, di attribuire agli oggetti uno spessore concettuale; egli tende piuttosto ad interrogare gli oggetti stessi, ad avvolgerli, contornarli, sfiorarli, toccarli e parlarli, fino magari a corroderli con la parola e col pensiero, per afferrare la loro consistenza, per identificarne fino in fon-

do il rilievo, la densità volumetrica e spaziale, la presenza inevitabile, l'incombere sulla vita.

Attraverso la poesia Cacciatore ripete insomma l'operazione di quei filosofi «libertini» che cercavano di «entrare» nella realtà, che miravano a riflettere in sé stessi il «senso delle cose», che entro la propria soggettività aspiravano ad una soggettività plurale capace di «catturare» il mondo oggettivo: in una sorta di materialismo totalizzante, attento ad affermare un rapporto integrale tra la fisicità del soggetto umano (e della stessa sostanza linguistica) e la natura materiale del mondo. Perciò nella sua poesia si dà un perpetuo, insistente,

ossessivo corpo a corpo con la realtà: un interminabile ragionamento «oggettuale», un dialogo insinuante che accumula gli oggetti verbali più svariati, più densi e corposi, più consistenti e artificiosi, per prendere possesso degli oggetti reali, o meglio per registrare il dramma interminabile della conoscenza, della ricerca della realtà, dei turbamenti e delle trasformazioni che in essa hanno luogo, delle conquiste, delle derive, delle perdite, delle acquisizioni e delle privazioni che la tramano.

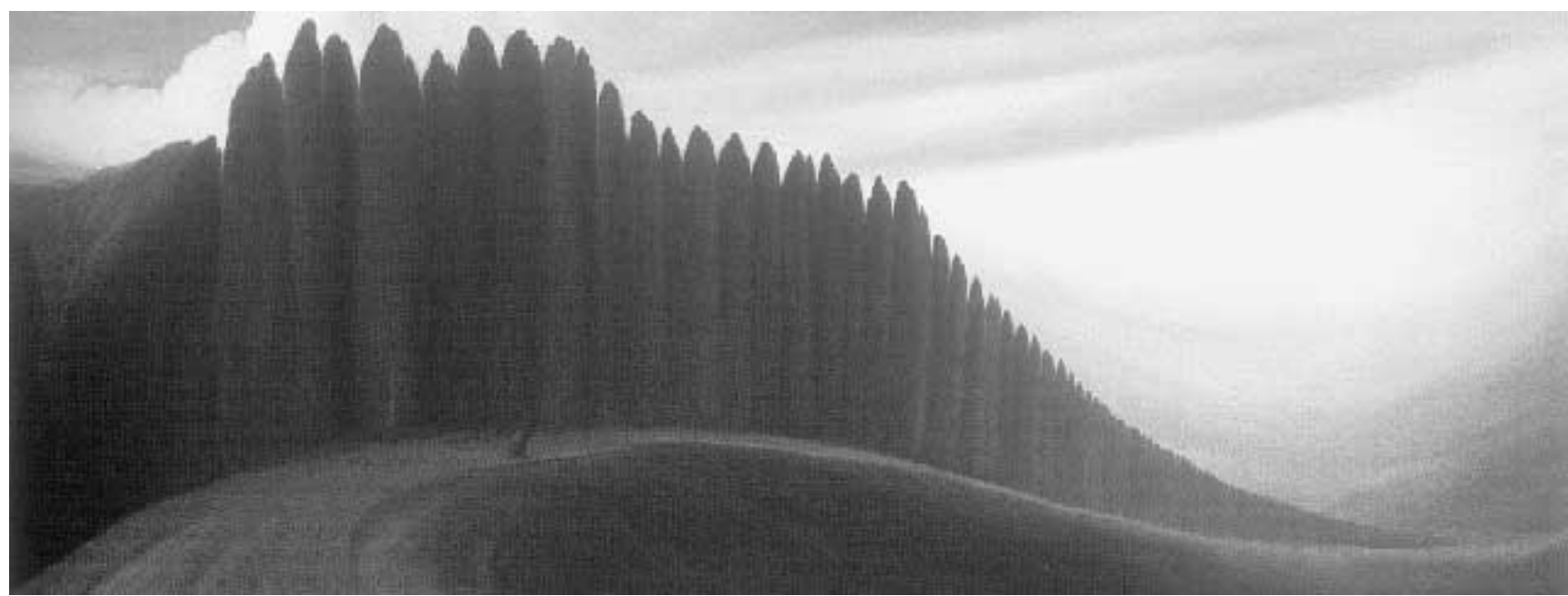
Questo percorso di conoscenza può essere sintetizzato attraverso alcuni concetti-chiave, che ritornano in varie combinazioni e con vari sostegni nel corso di tutta

la poesia di Cacciatore, nelle raccolte succedutesi da *La restituzione* (1955) a *Graduali* (1986), che sono state come incorniciate, precedute e seguite, da due singolarissimi volumi di prosa, *L'identificazione intera* (1951) e *Itto itto* (1994), mentre poco dopo la morte è uscita l'antologia personale, costruita secondo una scelta rigorosa, con il titolo *Il discorso a meraviglia*.

In questo percorso il pensiero e la parola si danno come risposta senza fine ad un assillo che agisce sullo svolgersi stesso dell'esistenza, che ne ritma e scandisce ogni attimo: punto di partenza e insieme di arrivo della conoscenza è l'*identificazio-*

ne (di sé stesso e della realtà), a cui si giunge attraverso una *ritirata* dai consueti orizzonti. Il mondo si assimila attraverso un'*alterazione* degli aspetti apparenti, in una circolare *gradualità*, percorrendolo e facendosene percorrere, in una *andatura* il cui ritmo conduce alla *riconoscenza*, che della realtà offre una *restituzione* integrale, che la fa altra dall'io e altra da sé. Questo atto di riconoscenza si sviluppa entro un *discorso a meraviglia*, in un *andar dicendo*, che proietta il soggetto verso l'*esterno* e lo immerge nel vortice dell'*energia*. L'unità si dissolve così nella molteplicità, si espande in un orizzonte collettivo. Ciò si produce linguisticamente in un confronto con tutta la tradizione culturale e con i volti più vari che presenta il mondo contemporaneo, in una commistione tra «alto» e «basso», in una serie di figurazioni allegoriche ed enigmatiche, e con una cura particolarissima per gli artifici retorici, per le costruzioni e le invenzioni metriche: la poesia di Cacciatore si svolge in una strenua ed eruditissima messa in opera di soluzioni artistiche tipiche della più esasperata lirica manieristica e barocca.

Ma l'oscurità della materia e l'artificio della costruzione non sono altro che il necessario corrispettivo di quell'assillante ricerca di riconoscimento della realtà, del suo inestricabile viluppo, di quel voler uscire fuori dell'unità nella dissolvente molteplicità, di quell'affidarsi al vortice dell'energia che percorre il mondo: come nei grandi barocchi, l'artificio è un offrirsi alla sterminata vastità del reale, è uno strumento (forse l'unico strumento possibile) per catturare la natura; ma, rispetto alle tendenze prevalenti nel barocco, l'artificio di Cacciatore non conduce ad un movimento ascensionale, ma ad una sorta di ingresso dentro il corpo oscuro delle cose, ad una specie di abbandono alla deriva dell'energia, a quel *clinamen* con cui il grande Lucrezio indicava la caduta e la deviazione degli atomi. In Cacciatore è in effetti particolarmente forte la suggestione dell'atomismo antico, la traccia di un antico e addirittura arcaico naturalismo materialistico. Con i suoi esercizi egli ci racconta, fino all'ossessione, fino a creare un senso di spaesamento e di angoscia, la vertigine e lo sgomento del voler dire, del voler prendere la realtà, del volersene far carico, del farsene trascinare; quasi mira a registrare le alterazioni che pensiero e conoscenza producono nella mente e nel corpo di chi è impegnato sulla loro strada: «Pensare è sorreggere i transili schianti/ Secondo l'assillo che punge ove smania/ Il tatto vi avoca e lo modula in tanti/ ribattiti espansi...». C'è uno schianto, una smania, una puntura, un toccare qualcosa, un battere e ribattere, un aprirsi e allargarsi fisico nel movimento del pensiero, nel suo stesso uscire fuori di sé: e c'è un inevitabile, assillante, anche se non detto, confronto con la morte, con la sua ineludibile incombenza. Anche questo ci dice la parola enigmatica di questo poeta così difficile e singolare.



«Tempo di ghiande» di Ubaldo Bartolini

Dopo la traumatica chiusura, nel 2003, torna con il Premio a poeti, traduttori e studenti, nel nome dell'autore di «Ossi di seppia»

Il Centro Montale risorge dalle sue ceneri

Alle origini c'è una «delusione», ma anche «una grande sorpresa»: Maria Luisa Spaziani accoppia i due sentimenti nel presentare in pubblico - ieri mattina a Roma, Biblioteca Nazionale - il Centro Montale Europa, nato sulle ceneri del Centro Internazionale Eugenio Montale, crollato, dopo ventidue anni di vita, all'improvviso e in modo un po' sibillino il 28 aprile 2003 (quando, in uno scontro tra gestione culturale e gestione amministrativa, la seconda s'impadronì del «marcio», salvo capire subito dopo di aver conquistato un guscio vuoto, perché la giuria del Premio gestito dal Centro si dimise in blocco, in solidarietà con la Spaziani). Dunque, il Centro torna in attività: non più nella sede tradizionale, a Roma, in via Buonarroti, perché sulla proprietà dell'appartamento è finito come nelle peggiori famiglie il contenzioso più materiale, ma, per ora, appoggiandosi al-

l'Unione Nazionale Scrittori e Artisti, in via Lucullo 6 (e-mail info@cultura.it). Mentre, tornando a costumi della Roma di altri tempi, la presidente annuncia che riceverà informalmente gli associati ogni prima e terza domenica del mese nel teatrino del Bar Notegem, in via del Babuino. La «sorpresa» di cui parla Maria Luisa Spaziani - poetessa delle *Acque del Sabato*, traduttrice di Gide e Cocteau che Eugenio Montale considerò la sua «musa» - è appunto quella di aver trovato, già poche settimane dopo il tracollo del vecchio Centro, una rete sia finanziaria, banche e fondazioni, sia di supporto organizzativo, l'Unsa appunto, sia di supporto istituzionale, per il Mbac il direttore generale Francesco Sicilia, che hanno permesso la nascita del nuovo Centro Montale Europa. In origine ci fu il Movimento Poesia, fondato nel 1978 da Spaziani, Mario Luzi, Danilo Dolci, Attilio Bertolucci e Giorgio Capro-

ni, poi trasformatosi nell'81, dopo la morte del premio Nobel, in Centro a lui dedicato. Nel rinascere, spiegano la presidente (ora in carica a vita) e Fernando Bandini, i due qui presenti della giuria del vecchio-nuovo Premio, sono recuperate per intero le ragioni dell'opera ventennale: «diffondere» amore e conoscenza per quella cosa «faticosa e inutile», ma «non mercificabile» e di cui «tutti hanno bisogno», queste le espressioni che usano, che è la poesia. Trattando, come piaceva a Montale, «nel modo più distaccato e laico il sacro che essa contiene». Dunque, torna il Premio: la giuria, presidente onorario Luzi, presidente Spaziani, giurati Bandini, Nicola Crocetti, Marco Forti, Marco Guzzi, Franco Loi, Silvio Ramat, Andrea Zanzotto, Sergio Zavoli, aggiudicherà per il 2004 quattro riconoscimenti, al traduttore straniero che abbia fatto conoscere nel mondo la poesia italiana, specie quella del

Novecento, a un'opera in versi pubblicata nel 2003-2004, alla tesi di laurea e alle sillogi di quindici componimenti, inedite, di altrettanti autori. Le opere andranno presentate (sette copie per la poesia, due copie per il traduttore straniero e la tesi di laurea) entro il 30 giugno a quell'indirizzo di via Lucullo. Premi in euro per tre delle quattro categorie, mentre per gli inediti si torna alla pubblicazione *I sette del Montale*, ora con l'editore Crocetti.

Dimenticavamo: c'è anche una «Stanza della Poesia» che il Centro apre. A cosa serve? A leggere opere prodotte da quell'Italia «vagante e disperata» che scrive versi, li manda agli editori e riceve in cambio «un profondo e solenne silenzio» mentre bramerebbe un giudizio. Lì, in quella «Stanza», qualcuno le leggerà (ma solo le poesie che arriveranno per il tramite dei soci del Centro) ed esprimerà il faticoso giudizio. **m.sp.**

Patrimonio s.o.s.

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più